

Dei Verbum: Traditio viva

Reggio Calabria, 16 gennaio 2019

"Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4,12).

Il testo della lettera agli Ebrei descrive lo scenario su cui porre alcune riflessioni che toccano un tema cruciale per la teologia e per la vita della Chiesa oggi: la permanente attualità della Parola di Dio. Una prima osservazione esegetica mostra che il versetto inizia con "infatti" ($\gamma\alpha\rho$); l'intento, quindi, è specificare un contenuto precedente a cui l'autore sacro ha fatto riferimento. Ci si accorge subito dal contesto che egli mette in relazione l'antico e il nuovo popolo nell'identica condizione di trovarsi dinanzi alla Parola di Dio: "Oggi se udite la sua voce non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione il giorno della tentazione nel deserto dove mi tentarono i vostri padri mettendomi alla prova... così ho giurato nella mia ira: non entreranno nel mio riposo" (Eb 3,7 che cita il Sl 95,7-11). Il ragionamento sotteso dell'autore sacro prende corpo: chi non ascolta la voce di Dio non potrà avere riposo. Se, dunque, qualcuno intende entrare nel "riposo di Dio" è necessario che *adesso* ("oggi") si ponga nell'ascolto della sua parola. Il versetto immediatamente precedente al nostro testo lo conferma: "Affrettiamoci, dunque, a entrare nel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza" (v. 11).

La vita dei credenti, come si nota da queste brevi considerazioni, possiede un riferimento costante alla Parola di Dio, e pone ognuno nell'atteggiamento dell'ascolto e dell'obbedienza; in una parola, per rimanere nel contesto della teologia paolina, a Dio che parla si deve rispondere con la fede. L'ascolto di cui Paolo si fa interprete, comunque, non è motivato primariamente dall'attenzione che il credente pone alla Parola; piuttosto, dal fatto che questa è in se stessa "viva, efficace". La sottolineatura, non è di poco conto; ciò che si intende esprimere è il primato

dell'iniziativa di Dio, della sua gratuità e trascendenza. La conclusione, pertanto, non è altro che il pressante invito: "Ascoltate oggi la sua voce".

L'originalità di Dei Verbum

Questo scenario introduce a uno dei testi più significativi del Vaticano II: il *Proemio* di *Dei Verbum* dove i Padri conciliari hanno composto una mirabile sintesi di quanto la Costituzione tratterà nei suoi 6 capitoli: "In religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il sacrosanto sinodo aderisce alle parole di san Giovanni, il quale dice: «Vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi; quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,2-3). Perciò, seguendo le orme dei concili Tridentino e Vaticano I, esso intende proporre la genuina dottrina sulla divina rivelazione e sulla sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami".

La prima reazione dinanzi a questo testo è la conferma del primato della Parola di Dio. La stessa struttura grammaticale lo conferma: *Dei Verbum* precede il "religiose audiens" e non poteva essere altrimenti. Emerge, comunque, un ulteriore aspetto: la Parola di Dio viene *trasmessa*. La citazione della prima lettera di Giovanni indica l'atto della trasmissione mediante l'annuncio di ciò che i discepoli hanno visto e udito; non solo. Il fatto che il testo senta l'esigenza di porsi in continuità con i concili precedenti non fa che sottolineare l'ininterrotta fede che accomuna i credenti che di generazione in generazione trasmettono l'insegnamento originario arricchendolo di una comprensione sempre più profonda.

Il tema della trasmissione della rivelazione porta inevitabilmente a considerare le modalità di questo processo e permette di compiere alcune considerazioni che riteniamo vitali per l'attuale momento storico ed ecclesiale della comunità cristiana. Per paradossale che possa sembrare, la Tradizione permane come la grande assente nella riflessione teologica e, per conseguenza, nella vita della Chiesa. Il secondo capitolo della *Dei Verbum* non ha avuto la eco che meritava e, purtroppo, non è stato oggetto adeguato di studio per verificare la ricchezza dottrinale che porta con sé. La Tradizione sembra essere divenuta solo un'ospite nella vita della Chiesa; chiamata in causa spesso pretestuosamente per difendere le proprie posizioni, senza

addentrarsi nei meandri della sua profondità. Il posto di "padrona di casa" è stato dato alla sola sacra Scrittura; il fatto crea una condizione imbarazzante soprattutto per la stessa Bibbia, che di fatto viene privata dell'*humus* coerente per poter esprimersi come *Parola viva (locutio Dei)* che di generazione in generazione alimenta l'esistenza cristiana. La Tradizione non è un'aggiunta alla Scrittura né questa può considerarsi un'appendice o un corollario della Tradizione. Ciò che lega l'una e l'altra è l'unità e unicità della fonte che trova nella "Parola di Dio" la sua espressione più significativa.

Uno dei dati fondamentali che risultano dall'insegnamento di *Dei Verbum* e che costituisce una sua originalità propria, soprattutto se confrontata con il concilio di Trento e il Vaticano I, è l'aver superato la divisione circa le "fonti" della rivelazione. Sappiamo che la teologia precedente si attardava volentieri nella divisione tra Scrittura e Tradizione ponendo di fatto un'insanabile frattura nell'orizzonte dell'evento rivelativo. *Dei Verbum*, da questa prospettiva, compie un grande passo in avanti, e facendosi forte del recupero della tradizione patristica e medievale, prospetta in un'equilibrata sintesi l'unicità della rivelazione, della fonte rivelativa e della Parola di Dio che viene trasmessa mediante la Scrittura e la Tradizione inscindibilmente.

Distogliere lo sguardo da questa impostazione impedirebbe di rinvenire l'originalità propria del concilio Vaticano II e in particolare di *Dei Verbum*. Il rischio di leggere questa Costituzione dogmatica in una sola dimensione prospettica è sempre all'erta e, purtroppo, molti vi cadono. A *Dei Verbum* si fa volentieri riferimento per il suo primo capitolo sulla Rivelazione e per gli ultimi capitoli (III-IV-V) sulla trattazione della Sacra Scrittura¹. Facendo così, tuttavia, si dimentica che l'obiettivo primario di questo documento conciliare fu fin dagli inizi quello di trattare il problema della Tradizione. La storia della redazione di *Dei Verbum* mostra con evidenza che quel documento prese le mosse non per considerare il tema della rivelazione -di cui il Vaticano I aveva già affrontato l'argomento in *Dei Filius*, ampiamente ripreso in *Dei Verbum*-; né per affrontare il tema della Scrittura, già dogmaticamente trattato dal concilio tridentino. Ciò che costituiva il nocciolo del problema era, invece, la Tradizione. Trento aveva

¹ In questo senso, è stata persa una grande opportunità nel Sinodo sulla Parola di Dio del 2008 e del successivo documento *Verbum Domini*, dove appare evidente la carente trattazione del tema della Tradizione come Parola di Dio.

indubbiamente portato un suo contributo determinante nella formulazione del concetto, ma non poteva ancora rispondere agli interrogativi che sarebbero sorti solo successivamente. Cosa che avvenne quando Pio XII definì il dogma dell'Assunzione nel 1950. A partire da qui, infatti, si riproposero nella riflessione teologica gli interrogativi fondamentali: in che rapporto stanno la Scrittura e la Tradizione? Quale ruolo svolgono nella vita della comunità credente? In riferimento alla rivelazione, quale contenuto peculiare possiedono? Uguale? Diverso? Complementare? Interrogativi che si ripropongono di nuovo oggi dinanzi ad alcune problematiche che solleticano molto l'interesse del mondo, senza che si conosca con adeguata preparazione la dinamica dei fondamenti ecclesiali.

La Tradizione come Parola di Dio

Uno sguardo alla Costituzione conciliare può aiutare nel rispondere: "Tutto quello che aveva rivelato per la salvezza di tutti i popoli, con somma benevolenza, Dio dispose che rimanesse sempre integro e venisse *trasmesso* a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del Dio altissimo (cf. 2 Cor 1,20 e 3,16-4,6), ordinò agli apostoli che l'evangelo - prima promesso per mezzo dei profeti e da lui adempiuto e promulgato di sua bocca - fosse predicato a tutti, come la fonte di ogni verità che salva e di ogni regola morale, comunicando loro i doni divini. Ciò venne fedelmente eseguito tanto dagli apostoli, che con la *predicazione orale*, con l'*esempio* e le *istituzioni* trasmisero *sia* ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Signore, dalla frequentazione e dalle opere di Cristo, *sia* ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo, quanto da quegli apostoli e uomini della loro cerchia i quali, sotto l'ispirazione del medesimo Spirito Santo, affidarono agli scritti l'annuncio della salvezza" (DV 7).

Con queste parole i Padri conciliari espressero con chiarezza la *natura* della Tradizione. Essa consiste in tutto ciò che gli apostoli ricevettero sia dalla predicazione e dal comportamento di Gesù e dal loro condividere tutto con lui, sia ciò che lo Spirito suggeriva agli autori sacri di mettere per iscritto. Ciò che merita attenzione, comunque, è che il concilio parla della s. Scrittura identificandola con la Parola di Dio; la stessa cosa, però, viene fatta per la Tradizione: "La sacra Tradizione e la sacra Scrittura sono dunque strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Ambedue infatti, scaturendo dalla *stessa divina sorgente*, formano in un certo qual modo

una cosa sola e tendono allo stesso fine. Infatti la *sacra Scrittura è parola di Dio (locutio Dei)*² in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; invece la *sacra Tradizione trasmette integralmente la Parola di Dio (Dei Verbum)*, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli, ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano. In questo modo la Chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e di riverenza" (DV 9)³. Come si nota, l'intento dei Padri conciliari non era solo quello di compiere un genuino progresso dogmatico nell'identificazione dell'unica fonte, ma anche quello di far emergere il profondo legame che lega la Parola di Dio con la vita della Chiesa nella sua responsabilità di mantenerla sempre viva nella vita del popolo santo di Dio che di generazione in generazione la trasmette come *norma e regola* di vita. Ciò comporta la deprivatizzazione della Scrittura e della Tradizione da ogni interpretazione soggettiva che non sia capace di accogliere in sé il senso globale che nel corso dei secoli ha guidato la vita dell'intero popolo di Dio. La trasmissione viva della sacra Scrittura, pertanto, si inserisce in un movimento più ampio che comporta il riferimento alla Tradizione come di consegna perenne di una memoria sempre

² Si noti inoltre che in *Dei Verbum* quando si parla della Scrittura e la si definisce *verbum Dei*, il termine è sempre con la lettera minuscola, mentre negli altri casi è sempre *Dei Verbum* con la maiuscola!

³ "La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa. Aderendo ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi pastori, persevera costantemente nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. At 2,42 gr.), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca una singolare unità di spirito tra vescovi e fedeli. La funzione d'interpretare autenticamente la Parola di Dio, scritta o trasmessa, è stata affidata però al solo Magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Questo Magistero però non è al di sopra della Parola di Dio, ma è al suo servizio, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, nella misura in cui, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio. E' chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti da non poter sussistere indipendentemente l'uno dall'altro e che tutti insieme, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione del medesimo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime" (DV 10).

viva che abbraccia in sé inscindibilmente: il testo sacro, ciò che lo ha generato, e quanto ne permette una sua interpretazione e comprensione coerente. In questo orizzonte, nasce la responsabilità del ministero proprio del Magistero chiamato a essere interprete autentico della stessa Parola in forza del suo rimanere un Magistero "vivo"; quindi, in grado di servire la Parola nell'attualizzazione fedele del suo contenuto alle diverse esigenze della vita della comunità (DV 10).

La Tradizione, pertanto, si impone come un elemento essenziale e costitutivo; non solo come un orizzonte dentro cui poter leggere l'intero corso della storia della rivelazione, ma soprattutto come momento di rivelazione essa stessa. Essere eredi di un patrimonio come la Tradizione non ha nulla a che vedere con un rimando a formule perdute, linguaggi esoterici o rovine sparse qua e là nell'ingarbuglio di costruzioni moderne. Comprendersi come eredi, al contrario, comporta la consapevolezza di una relazione che crea continuità con il passato perché ci si scopre deboli, bisognosi, poveri e impotenti. Merita in questo contesto riportare la proverbiale e lucida intuizione attribuita a Bernardo di Chartres: "Nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes". Se vediamo più lontano e in profondità non è per la nostra corporatura, ma perché siamo poggiati sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto. Qui, probabilmente, si gioca in pieno la responsabilità creativa che trova fondamento nel passato, ma con l'obbligo di creare nel presente senza cedere alla nostalgia, ma impregnati di speranza. Rimanere relegati al solo passato diventerebbe una gabbia insostenibile per chi è proiettato all'*escaton*.

Trasmettere non è un mero e stanco atto nostalgico ma, evangelicamente parlando, un movimento dinamico che guarda al ritorno di Cristo come propulsore di novità perenne: "Ecco io faccio nuove tutte le cose, non ve ne accorgete?" (Is 43,19). La parola profetica trova riscontro nell'Apocalisse: "In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese" (Ap 22,2). La Parola di Dio, pertanto, è viva e porta frutto fino a quando rimane ancorata a una comunità viva che la trasmette.

Con ogni probabilità, è proprio qui che si realizza lo scacco matto alla mentalità di alcuni che hanno identificato *traditio* come *consuetudo*. Non era forse Tertulliano a ribadire che Gesù:

“ha affermato di essere la verità, non la consuetudine”?⁴ È così. Farsi difensori della *consuetudo* priva di un rapporto di genuina libertà con il passato e il futuro; compromette il presente perché vive di una visione statica della verità. Essere responsabili di *traditio*, al contrario, immette in una dinamica di conversione perenne che permette di scoprire il proprio presente come condizione creativa tra il passato e il futuro; quindi una comprensione della verità sempre aperta perché dono perenne dello Spirito del Risorto (cfr. Gv 16,13). Il presente della Chiesa, pertanto, assume tutta la sua valenza significativa perché mentre trasmette il patrimonio ricevuto, lo rende vivo; in grado di essere affidato al futuro di nuove generazioni come eredità promessa.

Questa dimensione, comunque, è, ancora una volta, la prospettiva espressa dal Vaticano II: “Nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni” (DV 7) sono elementi dinamici che toccano la vita degli Apostoli un tempo e impegnano la nostra esistenza credente oggi.

La Tradizione come memoria viva

Un passo ulteriore per entrare nell'originalità di *Dei Verbum* circa la Tradizione, viene offerto da un testo importante di Papa Francesco. In occasione del XXV anniversario della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, il Papa ha fatto un discorso fortemente impegnativo e innovativo in proposito. Basti questa semplice citazione per entrare direttamente nel merito: “«La Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, e tutto ciò che essa crede» (DV 8). I Padri al Concilio non potevano trovare espressione sintetica più fortunata per esprimere la natura e missione della Chiesa. Non solo nella ‘dottrina’, ma anche nella ‘vita’ e nel ‘culto’ viene offerta ai credenti la capacità di essere Popolo di Dio. Con una consequenzialità di verbi, la Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione esprime la dinamica diveniente del processo: «Questa Tradizione *progredisce [...] cresce [...] tende incessantemente* alla verità finché non giungano a compimento le parole di Dio»⁵.

⁴ Tertulliano, *De virginibus velandis*, I,1.

⁵ Francesco, *Discorso ai Partecipanti all'Incontro in occasione del XXV anniversario della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 11 ottobre 2017.

Papa Francesco, citando il n. 8 della *Dei Verbum*, sottolinea nel suo discorso che la Chiesa non solo nella “dottrina”, ma anche nella “vita” e nel “culto” risponde a quanti ritengono di fermarsi alla sola “dottrina”, che il processo della Tradizione è molto più ampio e complesso del solo riferimento a quanto è già stato codificato nel corso dei secoli. Il richiamo a un testo classico come il *Commonitorio* lo conferma. Scrive Vincenzo di Lérins: “Ma forse qualcuno dice: dunque nella Chiesa di Cristo non vi sarà mai nessun progresso della religione? Ci sarà certamente, ed enorme. Infatti, chi sarà quell’uomo così maldisposto, così avverso a Dio da tentare di impedirlo?”⁶.

In poche battute, Vincenzo da Lérins pone oggi dinanzi a noi l’esigenza di non umiliare la Tradizione della Chiesa e la sua fede. Non sono pochi oggi i tentativi di quanti ritengono che la fede sia ormai tutta confezionata in un bel pacchetto da regalo per qualche occasione particolare. Sembra di assistere, in alcuni momenti, a dibattiti che fanno più di archeologia conservativa che non di nuova evangelizzazione. Il dogma o rimane un deposito vivo oppure è destinato a subire la sua stessa decomposizione. Non c’è alternativa a questa visione della fede, che per sua natura è dinamica e tende alla sua pienezza come dono dello Spirito. La fede non potrà mai essere un reperto da museo. Il *Commonitorium*, da parte sua, introduce in una serie di problematiche che sono sempre particolarmente attuali per la vita della Chiesa, quali: il valore reale del contenuto della Tradizione, il discernimento necessario per la sua autenticità, lo sviluppo del dogma e il soggetto abilitato a realizzarlo e interpretarlo. Ancora una volta emerge in modo netto la dimensione della Tradizione come un patrimonio offerto e non inventato; un dono che richiede di essere custodito da discepoli fedeli e responsabili.

Ciò comporta che l’interpretazione non può essere la sola dimensione nella quale la Tradizione vede il suo dinamico sviluppo veritativo. Questo cresce, necessariamente, proprio nella ricerca della verità intesa come un desiderio inarrestabile che spinge ad andare oltre ogni risultato raggiunto, considerandolo sempre e soltanto come una tappa che tende fino alla pienezza sotto l’azione dello Spirito del Risorto.

⁶ Per il presente articolo, mi servo di Vincenzo da Lérins, *Commonitorio*, Edizione a cura di C. Simonelli, Milano 2008, 23.1.

La condizione dello “sviluppo” a cui il monaco lerinese fa riferimento porta inevitabilmente a dover ammettere che il contenuto della Tradizione non può rimanere chiuso in se stesso e statico nel suo evolversi; se così fosse, crollerebbe l’intera costruzione dello stesso sviluppo. La teologia classica ha fatto riferimento alla dimensione implicita del dogma che, pur rimanendo sempre lo stesso, esplicita comunque sempre nel corso dei secoli qualcosa che era già presente. Ciò fa comprendere quanto la problematica non sia esente da interrogativi di non facile soluzione né di comoda interpretazione. Insomma, dinanzi alla Tradizione ci si attiene alla sola interpretazione con cui si entra nel merito di un contenuto facendo emergere la verità presente, oppure si svolge un ruolo creativo, provocato e offerto proprio dalla stessa verità che si manifesta? ⁷. Ciò implica il valore dinamico della Tradizione e della fede che coglie, interpreta e dice la verità della rivelazione. La fede, infatti, da questo processo di trasmissione, identificazione, interpretazione e comunicazione non può essere esautorata di ciò che possiede come natura propria in quanto risposta alla rivelazione ⁸. E’ la fede stessa, pertanto, che chiede, che interroga e che dà intelligenza della Tradizione nel suo sviluppo storico, in quanto sostenuta dalla verità della rivelazione che costantemente si offre alla Chiesa per condurla fino alla pienezza del mistero a cui crede.

La Tradizione, quindi, in quanto Parola di Dio rimane sempre come una fonte inesauribile di contenuti che la fede accoglie in sé come espressione di quella inesauribile ricchezza che la rivelazione pone nella storia dell’umanità. Tornare alle origini, quindi, non equivale a un nostalgico ricordo di epoche passate; per il credente questo atto è, piuttosto, una *memoria* che lo abilita a mantenere vivo quanto ha ricevuto e di cui ha la responsabilità di non lasciar cadere nulla nel vuoto. L’*anamnesis*, pertanto, è l’orizzonte più coerente su cui porre lo sviluppo della Tradizione perché ne consente di valutare la sua costante azione di fecondità nella vita dei credenti.

⁷ Sul tema del rapporto della Tradizione con la “verità”, si può considerare quanto ho scritto in R. Fisichella, “Il Catechismo nel progresso della dottrina”, in Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, ed., *Un Catechismo per il nostro tempo*, Cinisello Balsamo (MI) 2018, 19-48.

⁸ *Dei Verbum*, 5.

Vincenzo di Lérins, comunque, ci invita a entrare ulteriormente all'interno di questa problematica. Il santo monaco realizza una distinzione tra "progresso" e "cambiamento". La distinzione è fondamentale perché fa comprendere l'ansia che lo muove nel non voler ostacolare l'azione dello Spirito Santo che porta a una comprensione sempre più profonda, coerente e attuale del contenuto di fede. "Si può parlare di progresso quando una questione si approfondisce sempre di più rimanendo la stessa, mentre si tratta di cambiamento quando una cosa viene cambiata in un'altra" (23,2). La "legge del progresso", quindi, è lecita nella fede cristiana e va perseguita. La conclusione a cui Vincenzo di Lérins giunge è illuminante: "Si consolidi negli anni, si approfondisca nel tempo, migliori con l'età"⁹, ma senza cedere ad alcun cambiamento foriero di errori e divisioni.

La distinzione tra dire in modo nuovo senza dire contenuti nuovi, comunque, è costante in Vincenzo che sembra quasi terrorizzato che nella Chiesa del futuro possano manifestarsi eresie come nei suoi tempi, e i credenti si sentano smarriti perché privi della solidità del fondamento. E' per questo che appena gli è possibile inserisce in tutte le varianti letterarie questa sua preoccupazione. In questo contesto, tuttavia, egli compie un ulteriore interessante distinzione tra "diverso" e "nuovo". Il fatto è fondamentale perché, di fatto, ammette l'integrazione di una verità raggiunta, con altre che proprio nello sviluppo e progresso dinamico della verità di fede si potranno raggiungere successivamente. E' bene restituire la parola al monaco di Lérin: "Annunciare ai cristiani cattolici qualcosa di diverso da quanto hanno accolto, mai è stato permesso, in nessun luogo, mai sarà permesso...Pertanto, stando così le cose, chi sarà così audace da annunciare qualcosa di diverso da quanto è stato annunciato nella Chiesa? E chi sarà così superficiale da ricevere qualcosa di diverso da quanto riceve dalla Chiesa?"¹⁰.

Alla luce di questo testo, però, l'espressione *eodem sensu eademque sententia* acquista tutta la sua pregnanza, perché comporta che la verità della Tradizione sia sempre tesa verso il suo compimento e mai compiuta in se stessa. Insomma, il progresso è esigito proprio dalla verità della fede, dalla Scrittura e dalla Tradizione che ne sono la fonte. Sarà, comunque, *vero* progresso nella misura in cui mantiene un nuovo contenuto in maniera coerente con il

⁹ *Commonitorio*, 23,9.

¹⁰ *Idibem*, 9,5-6.

fondamento che lo sostiene; quindi, con la Rivelazione e la fede in essa. Un progresso omogeneo che si sviluppa nel corso dei secoli mantenendo fermo il *paradosso* peculiare della Tradizione tra immutabilità e sviluppo. Se si accetta questa prospettiva, non si fa altro che aggiungere un ulteriore paradosso a quelli che già si possiedono e che sono peculiari della Chiesa: una, ma con la ferita della divisione; santa e tuttavia formata da peccatori; universale e in ogni caso presente in ogni Chiesa particolare.

Il valore dell'intuizione di Vincenzo da Lérins, citato da Papa Francesco, va inserita quindi all'interno della premessa fondamentale che tutto riporta alla Chiesa come primo soggetto di trasmissione. E' quanto si ricava al termine della lettura del *Commonitorium*: "La Chiesa di Cristo, alacre e attenta custode dei dogmi che le sono stati affidati in deposito, non muta in essi mai niente, niente sottrae, niente aggiunge; non amputa le cose necessarie e non mescola cose superflue; non perde ciò che è suo, non si appropria di ciò che è altrui, ma pone con attenzione tutto il suo impegno nel maneggiare le cose antiche con fedeltà e sapienza, così che, se in antico alcune cose sono state abbozzate e iniziate, le possa ora enucleare con cura e perfezionare; se altre cose sono state formulate ed enucleate, le consolidi e le rafforzi; se, poi, altre cose sono state consolidate e definite, le custodisca"¹¹. Il principio del progresso anche in questo caso non viene meno né viene contraddetto. È quanto afferma Papa Francesco a conclusione del suo discorso: "Non si può conservare la dottrina senza farla progredire né la si può legare a una lettura rigida e immutabile, senza umiliare l'azione dello Spirito Santo"¹².

Il ruolo dello Spirito

Proprio quest'ultima battuta, obbliga a un breve riferimento al ruolo dello Spirito Santo senza il quale diventerebbe difficile poter donare una visione globale della problematica fin qui esposta. Non è un caso che in *Dei Verbum* lo Spirito Santo sia menzionato più di trenta volte! Nello Spirito viene ispirata la Scrittura; nello stesso Spirito viene esposta la vita e la dottrina; sotto la sua azione si rende il culto veritiero al Padre, e si opera l'azione missionaria tra i diversi popoli e nelle differenti culture; la stessa "Tradizione apostolica con l'assistenza dello Spirito

¹¹ *Commonitorio*, 23,16-17.

¹² Francesco, *Discorso ai Partecipanti all'Incontro in occasione del XXV anniversario della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 11 ottobre 2017.

Santo conosce un progresso" che è dato dall'intelligenza sempre più profonda del mistero, dalla "esperienza spirituale" e dal "sicuro carisma della verità nel ministero episcopale". Per l'assistenza dello stesso Spirito, il magistero "ascolta con riverenza, conserva santamente e fedelmente espone la parola di Dio" ¹³. Lo Spirito, insomma, è onnipresente e non senza una ragione. Egli è all'origine della funzione ecclesiale della trasmissione e perennemente la alimenta nel corso della storia fino al compimento escatologico della verità.

Lo Spirito, pertanto, è il principio agente della mediazione ecclesiale e interprete nell'opera di intelligenza. Egli ispira sia lo scritto sacro sia la trasmissione in quella ininterrotta opera che permette la *traditio* della rivelazione. Significativa rimane la comprensione di questo fatto presso Giovanni: "Egli prenderà del mio e ve lo annuncerà" (Gv 16,14). Lo Spirito, come si nota, non ha un suo contenuto da trasmettere; la sua opera, tuttavia, non sarà un mero ripetere il passato della storia e predicazione di Gesù. Il suo annuncio è una *vera* spiegazione che verrà data alla Chiesa tanto da costituire un contenuto rivelativo non alternativo a quello di Cristo, ma già presente in quello e con quello talmente coerente da formare una cosa sola. L'azione pneumatica, pertanto, attua la contemporaneità tra ciò che la rivelazione in sé già possedeva e quanto la Chiesa vive e comprende nella sua storia. Questa è vera Tradizione e parola viva che permane nella storia come riferimento normativo della rivelazione di Gesù Cristo. Senza questa presenza dello Spirito diventa impossibile per la Chiesa raggiungere il senso pieno e globale della rivelazione che rimane in essa come principio vivo di tutta la comprensione del Vangelo. Questo, comunque, richiede un passaggio costante nella ricezione della dialettica rivelativa tra ciò che viene reso manifesto e il suo rimandare a un significato più profondo.

Se, come attesta Paolo, nessuno può dire: "Gesù è Signore se non sotto l'azione dello Spirito" (1 Cor 12,3), ciò significa che nessuno può compiere non solo l'atto di fede che attesta la divinità di Gesù, ma nello stesso tempo l'atto di intelligenza che interpreta nell'oggi della fede l'evento del passato. La trasmissione della rivelazione, pertanto, comporta la presenza di una Tradizione che colloca il contenuto rivelato della Scrittura in un alveo di comprensione e vitalità interna alla rivelazione stessa. Lo Spirito, pertanto, permane nella Chiesa come la vera

¹³ In questa prospettiva, cf. H. U. von Balthasar, *Teologica III: Lo Spirito della verità*, Milano 1992, 250.

fonte della rivelazione, della sua verità, del suo trasmettersi e conservarsi, del suo senso attuale per la vita della Chiesa e del suo significato ultimo nella verità definitiva. "Se la Tradizione non è Spirito creatore, è nulla", afferma con ragione von Balthasar, e il primo atto "creativo" è proprio la ricezione di ciò che appartiene a Cristo per donarlo alla sua Chiesa come insegnamento sempre nuovo e Parola perennemente pronunciata nella fedeltà all'origine.

La prima visibilità di questa azione, si compie nella *trasmissione* orale della "parola di Gesù" che la comunità riconosce come opera dei profeti ispirati ¹⁴. A partire da qui si riversa nell'opera che gli autori sacri realizzano, mettendo per iscritto la stessa parola. Il processo della Tradizione si apre dinamicamente, quindi, verso il ministero apostolico del magistero che nel corso della storia interpreta coerentemente l'unica parola rivelata, facendo emergere ed esplicitando, di volta in volta, la verità salvifica in essa contenuta. Senza lo Spirito, dunque, la Scrittura rimarrebbe lettera morta, la Tradizione un mero racconto di fatti passati, e il Magistero un mero strumento burocratico, che poco o nulla possono coinvolgere il nostro contemporaneo.

In conclusione

"La Chiesa, benché disseminata su tutto il mondo abitato fino ai confini della terra, ricevette dagli Apostoli e dai loro discepoli la fede in un solo Dio e in un solo Gesù Cristo, il Figlio di Dio, incarnatosi per la nostra salvezza; e nello Spirito Santo... Ricevuto questo messaggio e questa fede, la Chiesa benché disseminata in tutto il mondo, lo custodisce con cura come se abitasse una sola casa; allo stesso modo crede in queste verità, come se avesse una sola anima e lo stesso cuore; in pieno accordo queste verità proclama, insegna e trasmette come se avesse una sola bocca. Le lingue del mondo sono diverse, ma la potenza della Tradizione è unica e la stessa. Né le Chiese fondate nelle Germanie hanno ricevuto o trasmettono una fede diversa, né quelle fondate nelle Spagne o tra i Celti o nelle regioni orientali o in Egitto o in Libia o nel centro del mondo. Ma come il sole, la creatura di Dio, è in tutto il mondo uno solo e il medesimo, così la luce spirituale, il messaggio della verità dappertutto risplende e illumina tutti gli uomini che vogliono giungere alla conoscenza della verità" ¹⁵.

¹⁴ cf. 1 Cor 14,2-5; 1 Pt 1,19-21.

¹⁵ Ireneo, *Adversus haereses*, 1,9-10.

Come mostra il testo di Ireneo, la Tradizione pur essendo una non umilia le peculiarità proprie di ogni Chiesa; anzi, se interpretata con coerenza, permette di evidenziare il primo e più fecondo processo di inculturazione della fede. La Tradizione costituisce uno dei temi fondamentali della vita cristiana. E' il veicolo attraverso il quale la Parola di Dio si trasmette nella Chiesa e coinvolge generazioni di credenti a professare la fede nella Trinità. Essa è all'origine del movimento di fede che permette anche a noi oggi di annunciare la Parola di Dio e di vivere dei sacramenti della Chiesa in piena fedeltà con la fede di sempre.

La storia non vive di discontinuità, ma di una continuità tesa al progresso, mediante uno sviluppo che dinamicamente si snoda senza portare ad alterazione alcuna di ciò che l'ha posto in essere. Il nostro futuro come credenti, quindi, è determinato dal nostro passato e da come la nostra generazione sarà capace di trasmettere il patrimonio di fede e di storia alle generazioni che verranno dopo di noi. Probabilmente, poche culture come la nostra conoscono una ricchezza di produzione dall'arte alla letteratura, dalla musica alla scienza come ha realizzato la Chiesa nella sua storia bimillenaria. Se fossimo solo ripetitivi del passato diventeremmo presto noiosi e incapaci di quella vera trasmissione che genera cultura. Se, al contrario, saremo capaci di interpretare secondo lo spirito proprio del nostro tempo il patrimonio che abbiamo ricevuto e di cui viviamo, allora la ricchezza si accrescerà e con essa diventeremo significativi per scrivere un'ulteriore pagina di storia.

Non vedo alternativa a questa condizione. Essa si fa forte del pensiero che è chiamato a guardare sempre oltre per dare forza alla ragione nella sua capacità di puntare verso la verità tutta intera. D'altronde, come ha detto Paolo VI: “Il mondo soffre per la mancanza di pensiero”¹⁶. La Chiesa, memore della sua storia e dell'apporto che ha fornito al mondo è chiamata ad accogliere questa sfida per diventare produttrice di pensiero anche oggi, in modo da creare una nuova sintesi feconda per il futuro della Chiesa.

✠ Rino Fisichella

¹⁶ Paolo VI, *Popolorum progressio*, 85.